

L'Armenia, la diaspora, gli altri:  
questioni aperte ed urgenze culturali  
A proposito del volume  
a cura di Stefan Nienhaus e Domenico Mugnolo,  
*Questione armena e cultura europea*  
(Claudio Grenzi Editore, 2013, pp. 238)

*Diana Battisti*

Università degli Studi di Firenze (<[diana.luna.battisti@gmail.com](mailto:diana.luna.battisti@gmail.com)>)

*Abstract*

The subject of this article is the research work by a team of experts on Armenian Studies and the connections between Armenian History and European cultures, in particular German, French and Italian Literature. The aim is to collate the most important opinions and results of this scientific inquiry and present them in a systematic overview. From the reworking of some special historical questions such as the Armenian Holocaust, its aftermath and (lack of) recognition, it becomes clear that the Armenian case – despite existing parallels with other genocidal models from a historical and juridical point of view – is to be viewed as unique. This understanding also offers interesting input for current discussions on Human Rights, especially as far as the policy of 'peaceful coexistence' is concerned.

Keywords: *Armenian diaspora, Armenian genocide, Armenian history, Hrant Nazariantz, Nor Arax*

*Questione armena e cultura europea* (Nienhaus, Mugnolo 2013) riunisce contributi inediti sulle vicende della storia armena del XX secolo con altri già presentati in occasione del convegno omonimo svoltosi a Bari nel 2009, rielaborati per la pubblicazione<sup>1</sup>. Chiamando a raccolta illustri autori, studiosi

<sup>1</sup>Si tratta del Convegno "Questione armena e cultura europea" tenutosi dall'11 al 12 novembre 2009 presso il Salone degli Affreschi del Palazzo Ateneo, Dipartimento di Lingue e Tradizioni culturali Europee dell'Università degli Studi di Bari, in collaborazione con l'Università di Foggia, la

di storia, italianisti, germanisti, francesisti ed armenisti, il volume intende illustrare con attenta scientificità da un lato il legame tra la Puglia e la cultura armena e dall'altro il rapporto tra letterature europee, in particolare quella tedesca, e questione armena, mettendo in luce i molteplici aspetti che questo doppio filone presenta. L'elemento centrale che collega i due aspetti è costituito dal genocidio: dopo l'Olocausto degli armeni nell'Impero ottomano tra 1915 e 1916, si verifica un'ondata migratoria verso l'Europa e l'America che ha il carattere di una nuova diaspora. Per la sua favorevole posizione geografica, Bari diventa tra i più rilevanti centri italiani di accoglienza per i profughi, insieme a Venezia, Livorno, Roma, Milano e Torino.

Non è un caso che i curatori del progetto siano due germanisti: Stefan Nienhaus e Domenico Mugnolo fin dalla "Prefazione" si dichiarano consapevoli di occupare una posizione privilegiata per avvicinarsi alla questione armena, in virtù del rilievo particolare che questa assume nella cultura tedesca. Ai nomi "classici" di Johannes Lepsius, Armin T. Wegner e Franz Werfel, imprescindibili per chiunque rivolga la propria attenzione verso *Metz Yeghern*, si affianca quello dell'autore contemporaneo Edgar Hilsenrath, a sottolineare la vitalità di cui gode tutt'oggi nella cultura di lingua tedesca l'interesse per i destini degli armeni d'Anatolia.

Non appare casuale nemmeno il fatto che Nienhaus e Mugnolo operino in Puglia, regione adriatica divenuta uno dei primi approdi per i profughi armeni, grazie anche all'opera di mediatore e di soccorritore del poeta Hrant Nazariantz, esule a sua volta già dal 1913 per scampare alla condanna a morte in contumacia sancita da un tribunale ottomano con accuse che fanno riferimento al suo presunto antipatriottismo<sup>2</sup>. È ai margini del capoluogo pugliese infatti, anche per iniziativa di Nazariantz, che viene fondato nel 1926

Regione Puglia e il Comune di Bari. Il convegno scientifico fa parte di un insieme di iniziative inaugurate venerdì 30 ottobre 2009 a Foggia con la mostra fotografica *Armin T. Wegner e gli Armeni in Anatolia, 1915 – Nor Arax: la comunità armena a Bari*, divisa in due sezioni come suggerito dal doppio titolo, allestita presso la Fondazione Banca del Monte di Foggia – Siniscalco Ceci: le foto d'epoca di Wegner che raccontano delle stragi, delle deportazioni, dei campi di concentramento costituiscono il primo nucleo della mostra aperta al pubblico il 30 ottobre nel capoluogo dauno e visitabile in seguito a Bari presso il Fortino di Sant'Antonio dal 18 al 28 novembre.

<sup>2</sup> La vicenda va inquadrata nel contesto biografico dell'artista, del quale torneremo a parlare più avanti: dopo anni passati tra Londra e Parigi, il ritorno nella nativa Costantinopoli per il poeta armeno si carica di idee innovative sulla letteratura e sulle possibili soluzioni politiche per il proprio popolo, per la minoranza di cui fa parte. Si tratta solo di una stasi apparente prima di una nuova ripartenza, ma in questa fase cruciale Nazariantz partecipa alla fondazione di numerose riviste, iniziative editoriali e cenacoli letterari, come quello armeno/turco sorto intorno alle riviste *Surbantag*, *Biwraken* e *Nor Hossank*. A partire dal 1911 iniziano i rapporti epistolari con alcuni dei più influenti intellettuali europei dell'epoca, tra i quali Filippo Tommaso Marinetti, Gian Pietro Lucini, Libero Altomare. Nello stesso periodo si attesta l'impegno, con saggi e traduzioni in lingua armena, a diffondere assieme a quella di Corrado Govoni e Enrico Cardile la propria poetica, nel quadro di una più ampia opera di svecchiamento della letteratura in lingua armena. Sono questi gli elementi che vanno a comporre i capi d'accusa mossi dalla Sublime Porta contro lo scrittore troppo internazionale.

il villaggio armeno di Nor Arax, centro d'accoglienza per un centinaio di esuli sfuggiti prima al Genocidio e successivamente al rogo di Smirne del 1922.

La ricchezza del tomo è ripartita equamente tra le tre distinte sezioni che lo compongono: la prima incentrata sulla storia del popolo armeno, delineata dai saggi di Marco Bais, Aldo Ferrari, Marcello Flores e Günter Seufert; la seconda, dedicata all'accoglienza degli armeni in Puglia, ricostruita nelle sue alterne vicende dai contributi di Domenico Cofano e dai documenti presentati da Carlo Coppola e Vito Antonio Leuzzi; la terza si concentra sulle complesse relazioni fra culture europee e questione armena, accostando gli studi di Hermann Goltz a quelli di Laura Wilfinger, seguiti dai due saggi presentati da Stefan Nienhaus, da quello di Domenico Mugnolo ed infine dal contributo di Angela Di Benedetto. Alla sezione centrale si riallaccia l'appendice al volume, costituita dal testo di Anna Sirinian e dal materiale fotografico concesso dall'A.N.I.M.I. (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia) che documenta la vita quotidiana al Nor Arax.

Ad introdurre questa fittissima rete di intrecci, presenze, figure, opere, testi e contesti, documentazioni e testimonianze, la voce affabulante di Antonia Arslan, con il vibrante ritratto della sua famiglia di origine, sospeso tra saggistica e narrativa, già al centro dei suoi celebri romanzi *La masseria delle allodole* (2004a) e *La strada di Smirne* (2009). Questo spiraglio sul suo *Familienroman* personale ma anche epico-nazionale anticipa e schiude al lettore la realtà estremamente ramificata dell'intero volume. Nel suo insieme e nei dettagli biografici riguardanti la figura di Yerwant Arslanian, in parte inediti rispetto alle opere precedentemente pubblicate, l'intervento dell'autrice rivela la grandezza ed insieme la cura dei particolari del grande affresco complessivo che *Questione armena e cultura europea* riporta all'attenzione della comunità scientifica internazionale. La scrittrice si limita di fatto ad accennare ad alcuni nodi e snodi importanti per accedere a quella che altrove la stessa Arslan chiama "la via armena alla sopravvivenza della cultura" (2004b, 269). La figura del nonno Yerwant, partito dall'Anatolia nel 1878 per andare a studiare presso il prestigioso Collegio Armeno Moorat-Raphael di Venezia tenuto dai padri mechtaristi di San Lazzaro, incarna in effetti il delicatissimo equilibrio tra attaccamento interiore alla tradizione culturale, religiosa, linguistica e capacità di rinnovamento e modernizzazione, spesso indispensabile vivendo nella diaspora, adattabilità e mobilità che costituiscono una costante specifica delle vicende armene.

Nel 1883 Yerwant Arslanian si iscrive all'Università degli Studi di Padova, unico armeno ad accedere in quell'anno accademico alla Facoltà di Medicina, come risulta dai registri di immatricolazione dell'epoca conservati presso l'Antico Archivio dell'Università al Palazzo del Bo' (ivi, 275-276)<sup>3</sup>. La

<sup>3</sup>Dopo la laurea conseguita nel 1889, Yerwant si trasferisce a Parigi per la specializzazione e successivamente ritorna in Veneto importando d'oltralpe nuove tecniche chirurgiche e

laurea patavina è soltanto la prima tappa di un percorso di italianizzazione, che prosegue con il conseguimento della Libera Docenza dal 1899 e con il matrimonio che lega il giovane medico alla quasi coetanea Antonietta de' Besi Vitturi, fanciulla della nobiltà veneta – ricorda a proposito Arslan che le unioni tra rampolle dell'aristocrazia veneziana e gioventù armena erano considerate tutt'altro che delle *mésalliances*, purché l'aspirante sposo fosse un "professionista di civili costumi" (Arslan 2013, 14). Ciò sarebbe dovuto anche e soprattutto alle relazioni privilegiate tra l'Armenia e Venezia, frutto di una consuetudine millenaria, a partire dagli scambi commerciali e culturali già antecedenti alla caduta del regno di Cilicia nel 1315, fino alla storica donazione munifica ai tempi del doge Giovanni Corner datata 2 agosto 1717, con la quale il Senato veneziano concede in perpetuo uso l'isola di San Lazzaro all'abate Mechitar e ai suoi monaci che ne fanno un luogo di culto, di raccoglimento spirituale, di quiete meditativa, di religiosa operosità, ma anche un importante centro di ritrovata e rinnovata lingua e cultura armena in Italia e nel mondo, poggiandosi sulle fondamenta di quella che Gino Benzoni ha definito felicemente la "città della mescolanza" (in Zekiyani, Ferrari 2004, 44): "Dall'Ararat a San Lazzaro si potrebbe in certo qual modo compendiare a proposito d'una multisecolare vicenda che, nella sua erraticità, trova in una delle 25 isolette in cui si scheggia l'isolario lagunare un suo approdo salvifico nel quale metter radici e donde ulteriormente proiettarsi" (*ibidem*).

Con la nascita dei due figli, gli Arslanian si stabiliscono definitivamente a Padova, dove si svolge l'educazione completamente all'italiana del piccolo Wart e di Khayël, futuro padre di Antonia. La lingua armena viene relegata sistematicamente nell'ambito privato, intimo, familiare. Lo scatenarsi del genocidio in tutta l'Anatolia non fa che accentuare la tendenza della famiglia ad andare verso un'assimilazione che mette in ombra, pur senza rinnegarla, l'origine armena: molti membri della famiglia rimasti nell'Impero vengono ammazzati brutalmente, rendendo il discorso della *Heimat* un sogno di ritorni impossibili ed un trauma incurabile. Lo sterminio di un milione e mezzo di persone, destinato a continuare negli anni successivi al 1915, accompagnandosi all'eliminazione meticolosa di ogni traccia della civiltà armena presente sul territorio ed alla negazione del crimine, alla distruzione ed al metodico saccheggio di chiese, abitati, scuole (come il celebre Collegio Eufrate) mantiene prudentemente lontano Yerwant, che ritrova e rifonda nel paesaggio veneto l'abbondanza perduta di Kharpert, *Golden Plain* della sua terra natale. Antonia Arslan lo raffigura estraendo dai propri ricordi infantili l'immagine struggente di un uomo di successo ma segnato da un'inesprimibile malinconia, cosciente della propria perdita ma immerso nella vita e proiettato verso il futuro:

diagnostiche della neonata disciplina dell'otorinolaringoiatria, fondando una scuola illustre insieme al figlio Khayël (italianizzato in Michele nel 1923).

[...] col suo calesse percorreva ogni settimana, da solo, le bianche strade del Veneto, di tutto si occupava, tutto teneva in mente, come raccontava un suo vecchio amico a me bambina; e la casa dove ancora abitiamo, e dove lui comprò una seconda casa per 'i figli di suo figlio', la centrale via Altinate di Padova, non a caso negli anni Trenta venne soprannominata "la Calle dell'Armeno [...]". (Arslan 2013, 18)

Si profila qui una sorta di *Leitmotiv* che si ripresenta nella storia armena e nelle pagine ad essa dedicate nella sezione che segue il contributo di Arslan, ossia la dimensione della memoria, la cui funzione non si limita alla registrazione del passato ma lavora anche come stimolo al perseguimento della conoscenza umana. Marcello Flores mette in luce questo aspetto nel suo saggio sul genocidio, ricordando il ruolo cruciale svolto da Raphael Lemkin, testimone diretto del *Metz Yeghern* prima e della Shoah più tardi, nella definizione stessa di "genocidio"<sup>4</sup>. Viene rilevato anche il vano tentativo da parte del giurista ebreo polacco di coinvolgere negli anni Cinquanta la Turchia, perno dell'asse occidentale della Guerra Fredda, nel processo di comprensione del ruolo della civilizzazione umana dei diversi gruppi etnici, religiosi e nazionali nella messa al bando del concetto di *Endlösung*, di "distruzione di un gruppo umano proprio sulla base della sua appartenenza etnica o religiosa o nazionale" (ivi, 22-23). Flores rievoca i fatti storici attinenti l'immane tragedia avvenuta nell'impero ottomano stritolato dalle vittorie russe sul fronte caucasico, dalle vicende dei Dardanelli e dalle profonde e travolgenti trasformazioni socio-demografiche dell'Anatolia, quasi assediata da gruppi di profughi delle zone minacciate che spingono per sostituirsi alle minoranze locali, *in primis* a quella armena. Ma dopo l'analisi storica, lo studioso propone un'altrettanto apprezzabile

<sup>4</sup> Ricordiamo che il termine "genocidio" esiste solo a partire dal 1944, grazie all'opera instancabile dell'avvocato di origine ebraico-polacca Raphael Lemkin (1900-1959): si veda Battisti *infra*, 139-159. La parola specifica, coniata unendo il prefisso geno-, dal greco γένος per razza o tribù, al suffisso -cidio, dal latino *occido*, -is, *occidi*, *occisum*, -ere per uccidere, indica crimini violenti commessi contro determinati gruppi di individui con l'intento di distruggerli. Lemkin per primo tenta di descrivere le politiche naziste di sterminio organizzato che prevedono anche, ma non solo, la distruzione degli ebrei europei. Nel 1945 il Tribunale Militare Internazionale, con sede nella città tedesca di Norimberga, accusa alcune tra le massime autorità naziste di "crimini contro l'umanità"; la definizione "genocidio" viene inclusa nell'atto d'accusa, ma per il momento solo come termine descrittivo, senza autentico valore legale. Il 9 dicembre 1948 le Nazioni Unite finalmente approvano la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio: in tale documento, il genocidio viene definito crimine internazionale che gli stati firmatari "si impegnano a prevenire e punire". In questo contesto gli *Human Rights* – così come stabilito nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite del 1948 – vanno ad indicare i diritti fondamentali degli individui. Lo sviluppo legale e internazionale del termine si concentra negli anni in due distinte fasi storiche: il primo è compreso tra il momento dell'invenzione del termine e il suo accoglimento all'interno del diritto internazionale (1944-1948); il secondo comprende invece gli anni in cui, attraverso la creazione di tribunali internazionali per il perseguimento del crimine di genocidio, il termine comincia ad essere effettivamente usato nella pratica legale (1991-1998). Per quanto riguarda il secondo obbligo principale previsto dalla Convenzione, ossia prevenire il genocidio, questo rimane tuttora una sfida aperta che nazioni e individui continuano a fronteggiare.

ed attenta ricognizione sul dibattito scientifico e politico intorno al genocidio armeno dagli anni Settanta ad oggi, registrandone l'interesse in crescita e le dinamiche che hanno visto succedersi fasi diverse: dall'azione politica, etica, civica e giuridica dei sopravvissuti e dei discendenti delle vittime, che ha dato un primo impulso all'approfondimento storico e memorialistico, al progressivo distacco del momento della riflessione storiografica vera e propria dall'intervento pubblico e politico che deve rispondere innanzitutto a criteri di risarcimento morale e di giustizia.

Sembrano qui ammonire gli autori di *Questione armena*: si corre il rischio di attorcigliarsi come scrittori e come lettori in un ginepraio moltiplicatosi nei secoli, nel quale l'orgoglio ideologico ed i conflitti etno-religiosi sono fonte di violenze, vendette e feroci repressioni. Forse solo il rispetto dovuto alla complessità della storia, all'analisi rigorosa e critica delle fonti è la "strada per poter affrontare questa tematica senza trasformare, ancora una volta, la storia da disciplina che cerca faticosamente di individuare e difendere un suo statuto di scientificità in una tragica ideologia al servizio delle peggiori cause" (Toffoli 2008). Nella zona caucasica il pericolo che la storia venga manipolata per interessi di parte appare particolarmente evidente se si ripensa al drammatico riemergere post-1989 delle tendenze ad un nazionalismo sciovinista che ha visto contendersi uno stesso territorio il nazionalismo grande armeno, quello grande georgiano e quello grande azero, in una conflittualità bellica che si è espressa attraverso un crescendo di guerra civile, guerre interregionali e guerriglie più o meno sanguinose e criminali.

Prosegue idealmente questo filone di riflessioni Günter Seufert, che nel suo studio mette in luce l'immagine del *millet* armeno come condensato di ogni alterità rispetto alla nuova nazione turca. In quanto cristiani, in quanto alleati dell'Occidente nemico, in quanto popolo dotato di una propria identità linguistica, culturale, storica e sociale e anche in quanto nazione religiosa orientale gli armeni vengono additati come gli Altri per eccellenza e sono ancora d'intralcio all'autolegittimazione di un potere che si vuol richiamare ad una storia nazionale positiva, dal momento che la nascita della nazione turca moderna si sovrappone alla morte di un altro popolo nelle pulizie etniche, sullo sfondo del tramonto dell'Impero ottomano.

Solo dopo il 1973, grazie alla sanguinaria ribalta della ASALA<sup>5</sup>, gli armeni escono dal buio della rimozione collettiva sia come parte del passato ottomano

<sup>5</sup> Acronimo di Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia, organizzazione guerrigliera attiva tra il 1975 e la fine degli anni Ottanta soprattutto in Libano, Francia e Svizzera. Le rivendicazioni delle uccisioni di diplomatici turchi sono una trentina. Nei primi anni di attività l'organizzazione viene appoggiata, almeno politicamente ed ideologicamente, dalla Diaspora in ogni parte del mondo. Tuttavia gli attentati più gravi, con vittime civili, allontanano i favori delle comunità armene specie dopo la strage di Orly: nel gravissimo attentato del 15 luglio 1983 all'aeroporto parigino di Orly esplose una bomba davanti al banco accettazione della Turkish Airlines provocando otto morti e quasi sessanta feriti, scuotendo la coscienza dei francesi e della folta comunità armena residente in Francia.

che come vittime del genocidio: negli anni Ottanta gli armeni per la prima volta fanno capolino nei libri scolastici turchi, dove vengono rappresentati come popolo cristiano fedele al regno ottomano fin quando non viene traviato dalle grandi potenze straniere che lo incitano ad attaccare a tradimento i turchi, con le rivolte di Urfa e Sassun prima (1894-1896) e di Adana poi (1909). Seufert prosegue la disamina di queste iniziative realizzate dal Ministero dell'Educazione turco fino al punto più estremo di questo lavaggio del cervello, quando nel 2002 agli allievi delle scuole medie viene richiesto di comporre temi sugli orrori compiuti dagli armeni ribelli nei confronti dei turchi. In appendice al contributo compaiono eloquentemente due brani tratti da articoli del giornalista turco di origine armena Hrant Dink, entrambi di poco precedenti la sua uccisione nel 2007; dato il contesto di ignoranza e di paura inculcata da decenni di propaganda antiarmena, Seufert afferma in quella che potrebbe sembrare quasi una *pointe* satirica: “è comprensibile la posizione di Hrant Dink quando afferma che i turchi non sanno niente del 1915 e quindi come possono riconoscere qualcosa che non conoscono?” (2013, 39).

Marco Bais concentra la sua indagine sulle origini della cultura e degli elementi costitutivi dell'identità armena, intesa non come dato imm modificabile acquisito geneticamente, bensì come sito di un processo di costruzione condiviso. In questa disamina viene ricercato un denominatore comune in grado di definire l'armenità a prescindere dal divario tra l'attuale Repubblica Armenia e le comunità armeniche della diaspora disseminate tra Asia, Europa ed Americhe. Una delle cifre dominanti della cultura armena viene individuata nella commistione di elementi di matrice orientale con quelli più occidentali, dagli elementi iranici derivanti dal periodo dell'orbita persiana alla sensibilità ellenistica coltivata nel regno dei Seleucidi, continuando ad essere terreno d'incontro/scontro tra l'Occidente romano prima, bizantino poi, e l'Oriente allora partico, poi sasanide. In questo contesto viene affrontata anche la conversione di re Tiridate che fa dell'Armenia la prima nazione ad adottare il cristianesimo come religione di Stato: datato tradizionalmente 301 d.C., l'evento è in realtà l'esito di un lungo processo di penetrazione del credo cristiano in Armenia. In tale conversione collettiva convergono due correnti principali, una greco-occidentale, l'altra siro-meridionale, segnando col tempo, soprattutto dopo la grave crisi armeno-persiana del V secolo, la prima vera frattura fra il mondo armeno e quello persiano. Come rappresentazione plastica del trionfo dell'uomo nuovo sul simbolo zoomorfico della regalità iranica, ossia *varatz*, il cinghiale, l'immagine di re Tiridate trasformato nell'animale a causa della propria ostilità verso la religione cristiana, che ottiene la guarigione e quindi la perdita delle lunghe setole sparse sul suo corpo grazie alle preghiere miracolose di Gregorio, si ritrova disseminata in tutta l'Asia centrale in numerose varianti – fra tutte me ne viene in mente una per averla vista coi miei stessi occhi qualche anno fa: quella raffigurata nella Cattedrale di Svetiskhoveli, a Mtskheta, antica capitale dell'Iberia caucasica situata alla confluenza tra i fiumi Mtkvari e Aragvi, in Georgia.

Proprio in San Gregorio gli armeni nel tempo riscoprono il legittimo erede della tradizione apostolica che la Chiesa armena valorizza, recuperando al contempo l'insegnamento di San Taddeo e San Bartolomeo in Armenia. La necessità storica di mediare tra Chiesa Bizantina e Chiesa Latina esercita una notevole pressione sulla Chiesa armena ma forse, suggerisce Bais, è questo l'elemento che rende la specifica tradizione armena foriera di una strategia definibile "cristianità di frontiera" (ivi, 57).

Anche Aldo Ferrari parte dal momento della conversione collettiva del popolo armeno come dato fondamentale e fondante dell'identità storico-culturale armena, per spostarsi però subito dopo nella dimensione a maglie larghe della diaspora, frazionata in comunità separate fra loro spesso da ampi intervalli spaziali e dalla presenza di popolazioni etnicamente e linguisticamente diverse. Le tappe storiche principali di questa disseminazione diasporica, il cui inizio coincide con la fine del regno armeno (1045), sono la Cilicia, la Crimea, l'Europa orientale, l'Italia (e l'Europa occidentale), la Persia, l'Impero ottomano, la Georgia, l'India ed infine l'Impero russo.

Tutt'oggi il popolo armeno vive diviso tra uno Stato armeno ristabilito, seppur assai ridotto territorialmente rispetto alla madrepatria perduta simboleggiata dal Monte Ararat, ed una diaspora vastissima, dispersa in tutto il globo terrestre, con i numeri maggiori negli Stati Uniti, in Francia, Canada, Argentina, mentre si registra una rapida diminuzione nelle comunità armene in Libano e Siria. Un caso a sé è la diaspora armena in Russia, che riflette i rapporti esistenti con il sistema politico e socioeconomico russo fin dal primo Ottocento: si tratta infatti di una forma di emigrazione che non esclude legami e contatti stretti e costanti con la Repubblica d'Armenia. Nel complesso gioco di dinamiche diaspora/madrepatria Ferrari sottolinea il peso del genocidio, che oltre ad eliminare fisicamente quasi un milione e mezzo di armeni, segna per questa popolazione un irreversibile sradicamento dalla sua terra ancestrale "completamente e criminalmente svuotata della popolazione che vi viveva da quasi tre millenni (ivi, 71).

La seconda parte del volume si apre con il lavoro a quattro mani di Vito Antonio Leuzzi e Carlo Coppola che ricostruiscono le alterne vicende dei profughi armeni a Bari tra i tardi anni Venti ed i primi Trenta. A dare particolare valore al contributo, testimonianze d'epoca come quella di Umberto Zanotti Bianco, fondatore dell'ANIMI, e documenti tratti dal carteggio tra l'Arcivescovo di Bari Augusto Curi ed il Segretario della Congregazione "Pro Ecclesia Orientali" Luigi Sincero congiuntamente all'assessore della stessa Congregazione, nonché vescovo di Grazianopoli Isaia Papadopoulos. Le parole di Zanotti Bianco ci offrono il quadro duro, ma realistico della situazione dei 60 profughi armeni (di cui 40 donne e 20 bambini) provenienti dal Pireo, approdati nel capoluogo pugliese nel dicembre 1924 per lavorare nella neonata fabbrica di tappeti orientali che li ingaggia, costituitasi immediatamente come Società Italo-Armena dei Tappeti Orientali. Inizialmente l'accoglienza barese significa il baraccamento lungo il cortile della fabbrica, con coperte e vestiario messi a disposizione dalla Croce Rossa. Nel biennio seguente vengono mossi i



primi passi per la creazione di un vero e proprio villaggio armeno, su sollecitazione del poeta Hrant Nazariantz: prima la concessione dei padiglioni, poi l'acquisto di un terreno che al principio del 1926 è già dotato di tutti i servizi che conferiscono al villaggio la piena autonomia, sancita dal battesimo con il nome di Nor Arax e dall'inaugurazione ufficiale nel 1927.

Per quanto concerne il carteggio summenzionato, in sostanza il fulcro dell'intera faccenda ruota intorno alla tentennante conversione al cattolicesimo dei profughi armeni, fedeli alla Chiesa Apostolica Gregoria<sup>6</sup>. Figura-chiave di questa opera di penetrazione della Chiesa Cattolica Romana presso gli armeni, Padre Narsete Diratzuian, nuovo sacerdote insediatosi a Bari con una lettera di presentazione firmata da Padre Giovanni Torossian, Vicario Generale della Congregazione Mechitarista di Venezia. Pur mostrando riconoscenza per l'opera svolta da istituzioni filantropiche come l'ANIMI, principale finanziatrice del villaggio, Diratzuian rivela come dietro l'apparente conforto di Nor Arax si celi una realtà di miseria e di stenti tale da ridurre in pochi anni il numero degli abitanti del villaggio di oltre la metà. I rapporti tra l'associazione, il capo colonia Hrant Nazariantz ed il sacerdote si fanno talmente tesi che si concludono, più o meno consensualmente, nel 1930. Il poeta viene accusato senza mezzi termini da Padre Narsete di fare il doppio gioco, mostrandosi esteriormente amico ma facendo di fatto nascostamente contropropaganda anticattolica presso le famiglie residenti nel villaggio. Il fallimento della fabbrica accentua ulteriormente l'emergenza dell'inedia ed i dissidi interni alla comunità, provocandone la crisi definitiva con conseguente dispersione dei residenti.

La raccolta di fotografie del villaggio armeno a Bari, presentata in appendice al volume insieme ad una nota esplicativa di Anna Sirinian (tratta da un articolo già pubblicato nel 2005), documenta la costruzione di Nor Arax, letteralmente "Nuovo Arasse", dal nome del fiume principale che scorre sul suolo armeno, simbolo nazionale che qui assume la valenza di un mito di (ri)fondazione per questi cento esuli scampati al Metz Yeghern ed al rogo di Smirne. Sirinian sottolinea le difficoltà che l'accoglienza inizialmente comporta, tanto che a causa delle gravissime condizioni sanitarie nelle quali vengono alloggiati le maestranze armene, in baracche costruite con legname di recupero concesso dal Comune di Bari su richiesta di Nazariantz, dotate solo di un telone impermeabile e di coperte militari donate dal Corpo d'Armata, si verificano ben tre decessi.

Le prime immagini mostrano il terreno, di proprietà dell'industriale del settore tessile Lorenzo Valerio, destinato ad accogliere i profughi, poi il montaggio dei padiglioni nel 1926, ed il villaggio all'epoca della sua fondazione.

<sup>6</sup>Esiste una vasta letteratura di riferimento sulla separazione tra Chiesa Armena e Chiesa Cattolica, avvenuta in maniera definitiva nel 554, anno del concilio di Dvin. In questa sede ricordiamo brevemente solo che la Chiesa Gregoria Armena aderisce alla forma miafisista della dottrina di Cirillo d'Alessandria, la quale considera il Cristo dotato di un'unica natura, frutto dell'unione tra umano e divino, mentre nel Concilio di Calcedonia (451 d.C.) si afferma la dottrina duofisita che distingue nel Cristo due nature, quella umana e quella divina, che convivono nella stessa Persona.

A seguire, 26 fotografie che ritraggono la vita nel villaggio: le giovani operaie raccolte in posa intorno ad un tavolo, senza sorrisi, contornate da una mezza dozzina di figure maschili tra le quali spicca la testa “scapigliata” di Hrant Nazariantz; la cerimonia ufficiale, che mostra Zanotti Bianco e Nazariantz al centro di un circoletto di bambini armeni serissimi, due dei quali sventolano senza troppo entusiasmo la bandiera tricolore; le nozze tra due membri della comunità, Hovannes e Marya Guevdjian, celebrate nel 1927; il Dott. Sembat Eliazarian con un gruppo di uomini all’ombra della bandiera armena, tenuta alta da tre di loro; due bambine, Maria e Kaliopi Karanfilian, ritratte con un mazzolino di fiori; una famiglia con due neonati; una madre vestita completamente di nero affiancate alle due figlie dalle vesti candide; la visita dell’arcivescovo Thorgom nel 1929 attorniato da grandi e piccini, agghindati a festa, per quanto possibile; un’altra foto di gruppo che al centro, dietro ad una lunga tavola addobbata, mostra Nazariantz ed il cardinale Gregorio Agagianian; e ancora gruppi senza nome, bambini inginocchiati in preghiera davanti all’altare, Nazariantz con due figure distinte ma non meglio specificate, delle quali una probabilmente è il già menzionato Sembat Eliazarian, e la piccola colonia armena al completo, con dedica al suo benefattore Zanotti Bianco, al centro anche di altre foto di gruppo; bambini armeni in calzoncini corti lungo il viale centrale durante una giornata di sole; una fanciulla che si prepara a ricevere la Prima Comunione nel 1933. E poi ancora lui, Nazariantz, con la piccola Evkinè, ed un bimbo con un cane all’ombra degli olivi. Una dozzina di scatti della casa dei bambini “Pinuccia Modugno” ci mostra i piccoli abitanti del villaggio sia nelle pose abituali, composte, con le suore e la maestra, ma anche nell’atto di giocare liberamente nel cortile, e intenti a riempire secchi d’acqua o a trasportare con tenera goffaggine degli attrezzi da giardino più alti di loro, o ancora mentre scendono le scale nei loro grembiuli chiari, o mentre con aria misteriosa uno di loro in primo piano custodisce gelosamente una palla a righe mentre gli altri in secondo piano restano a mani vuote. Immane anche in questa serie sulla scuola di Nor Arax la presenza in almeno una foto di Nazariantz, sempre con uno sguardo grave, incorniciato da barba, occhiali ed i folti capelli indomabili. Si chiude la serie con la lavorazione dei tappeti, immortalata nel laboratorio dei disegni: tre uomini ed una donna ad un tavolo coperto di scampoli decorati con tipici motivi orientali di fiori e frutti, poi lo sguardo della macchina fotografica si sposta nel cortile del lanificio riempito dai profughi, mostrando infine tre fanciulle armene al telaio e altre operaie ed operai nello stabile intenti a vari lavori di manutenzione. Sono immagini rare e preziose, che testimoniano alcune tappe fondamentali nel percorso di crescita e di trasformazione di questa piccola comunità nella sua breve vita.

Come abbiamo appena visto, la figura del poeta Hrand Nazariantz ricorre in tutte le vicende cruciali della vita del villaggio, quindi non sorprende che su questa si concentri il saggio di Domenico Cofano, nel tentativo di dissipare almeno in parte l’alone di mistero ed ambiguità che avvolge questo perso-

naggio. Vengono menzionati subito gli importantissimi studi promossi dal Centro Conversanese “Ricerche di Storia e Arte”, grazie ai quali da ormai un venticinquennio Nazariantz è fuori dall’oblio nel quale era caduto. Non del tutto trasparente la collocazione politica del poeta, se la frequentazione assidua di noti esponenti degli storici gruppi democratici attivi contro il regime e la partecipazione incontrovertibile a movimenti antifascisti, nei quali rientra anche l’adesione ad una loggia massonica particolarmente *engagée*, si complicano di qualche indizio filofascista presente in alcuni componimenti e di due ammissioni delatorie riguardo l’attività sovversiva dei salentini Tommaso e Vittore Fiore, padre e figlio, soffiate spiegabili alla luce della condizione di profugo ricattabile e facilmente oggetto di intimidazioni. L’orizzonte culturale di Nazariantz appare in ogni caso, dalla vita e dall’opera prese nel loro insieme, quello di un libertario democratico, repubblicano, con passioni tendenti all’anarchico. Certamente non casuale, come sottolinea giustamente Cofano, il legame sia prima che dopo la guerra con Zanotti Bianco, cattolico dissidente col quale il poeta condivide l’orizzonte utopico di una capillare organizzazione di difesa dei diritti dei popoli oppressi, quindi il progetto editoriale di una collana di studi sulle varie questioni nazionali aperte. E qui l’Armenia diviene fertile terreno d’incontro tra Nazariantz ed un grande intellettuale dell’epoca: Gian Pietro Lucini. A fare da *trait d’union* fra i due, probabilmente F.T. Marinetti o forse ancor prima il parigino Pierre Quillard, tramite del simbolismo francese presso l’autore milanese e in contatto col poeta armeno durante un viaggio a Costantinopoli. Il rapporto col Lucini precursore della Neoavanguardia e fondamentale innovatore della poesia italiana, testimoniato da un vasto carteggio, fa comprendere la funzione di mediatore culturale assolta da Nazariantz fra la Puglia ed i più avanzati fermenti culturali provenienti da tutta Europa ed oltre. Di particolare rilevanza il discorso carsico di un filone esoterico della produzione italiana, nel quale ad elementi mistici e gnostici se ne affiancano altri massonici, teosofici e rosacrociani. Va specificato inoltre che proprio in virtù dell’opera di Nazariantz il simbolismo francese penetra nella letteratura armena, insieme ad autori belgi, russi ed italiani, mentre in Puglia propaga l’antroposofia steineriana, variante di quella teosofia largamente diffusa nel Sud Italia perché rispondente “all’esigenza di contrapporre allo scientismo positivista un nuovo spiritualismo, di far riconquistare all’arte il senso dell’ideale” (Cofano 2013, 103).

Mentre Nazariantz viene proposto tra i candidati al premio Nobel nel 1953, la sua opera viene tradotta in francese e castigliano, ad ulteriore riprova del suo ruolo di testimone/interprete di una generale crisi d’identità della figura del poeta e dei contatti intessuti con i centri europei della circolazione letteraria fino alla fine della sua vita nel 1962.

La terza sezione del volume ne riassume esemplarmente il carattere interdisciplinare, nascendo dal fortunato incontro tra germanistica, francesistica e studi armeni. La figura-chiave di Johannes Lepsius ci viene restituita dal compianto Hermann Goltz nelle sue luci ed ombre, nel suo movimento pendolare

tra teologia e filosofia, con la costante dell'impegno sociale internazionale e dell'ideologia pacifista, messa in pratica infaticabilmente fin dal primo viaggio di ricognizione nella Turchia ottomana del 1896, a seguito delle voci circolanti sui massacri perpetrati dal Sultano Abdul Hamid II che in soli due anni fa sterminare oltre 200.000 armeni. Inizia qui per Lepsius la pubblicazione di una serie di documentazioni e riflessioni sulla persecuzione del popolo armeno, che si salda alla guida del neonato comitato berlinese di assistenza degli armeni, con una capillare quanto tenace attività di conferenziere in Germania ed in Svizzera che gli conferisce fama di grande retore. I suoi trascinati discorsi sono conservati nell'Archivio segreto dello Stato prussiano, grazie alla minuziosa trascrizione degli agenti incaricati di sorvegliare agitazioni ed agitatori. Dal punto di vista missiologico, nonostante i possibili parallelismi connotanti la sua opera umanitaria – uno fra tutti quello con Albert Schweitzer che, in contemporanea agli sforzi di Johannes Lepsius, elabora in Africa il principio etico del *rispetto della vita* (ivi, 119) – Lepsius rimane un pensatore indipendente, un caso a sé e viene considerato il primo precursore no-gov del lavoro dell'Agenzia Onu per i Rifugiati (UNHCR), continuando a fornire interessanti impulsi per l'attuale dibattito missiologico, in particolare per la questione del rapporto tra mandato evangelizzatore ed *engagement* politico-sociale (Baumann 2005).

Il secondo nome ricorrente in questa sorta di avanguardia nell'odierna battaglia per la prevenzione e la punizione di ogni genocidio è quello di Armin Wegner. Laura Wilfinger ce lo racconta come scrittore "in trincea", come intellettuale inquieto ed avventuriero popolare fra i suoi coevi per i suoi racconti di viaggio, prima di scomparire dagli scaffali dei tedeschi a causa delle sciagurate *Bücherverbrennungen* del maggio 1933. Dopo quella data, la (ridotta) notorietà di Wegner si lega alla questione armena ed al ruolo di testimone diretto, difensore della causa di un popolo oppresso e condannato dagli alleati dei propri compatrioti, fotografo dei campi profughi nel deserto siriano dove donne, uomini, infanti ed anziani armeni vengono sospinti, sempre più avanti verso la morte, l'oblio, l'annullamento fisico e morale.

Se inizialmente la guerra viene associata dal Wegner ventinovenne, aruolatosi volontario nei servizi sanitari della Missione tedesco-ottomana in partenza per Costantinopoli, più che altro alla possibilità di visitare luoghi esotici e di misurarsi con imprese audaci, dopo aver percorso la rotta Baghdad-Aleppo-Costantinopoli affiancata costantemente da migliaia di armeni morenti per il caldo, l'inedia, le epidemie e le torture fisiche, tutto cambia. I resoconti del giovane soldato, rimaneggiati ampiamente a posteriori, oltre all'elevata qualità letteraria sono il primo atto di consapevolezza della propria autentica vocazione: "quella dell'intellettuale chiamato a dare un contributo alla vita civile" (Wilfinger 2013, 127). La ricostruzione bio-bibliografica di Wilfinger ripercorre la parabola di Wegner da reporter universale a poeta-eremita caduto quasi nel dimenticatoio in patria, mentre sul finire della sua vita riceve manifestazioni di gratitudine ed onori da parte di intere nazioni – non solo l'Armenia sovietica nel 1986 ma anche Israele, dove nel Memoriale di Yad Vashem il suo nome compare tra in Giusti fra le Nazioni.

Il ritratto eseguito da Stefan Nienhaus aggiunge nuovi tasselli all'immagine composita del sopravvissuto che accetta di fare propria la condizione umana delle vittime: l'inefficace, ripetuto appello ai leader del suo tempo per fermare i genocidi contro gli armeni e gli ebrei, le conferenze, i dibattiti, le pubblicazioni di raccolte di lettere scritte dal deserto dell'Anatolia sono pilastri di una vita che diventa quotidiana memoria dei crimini e resistenza contro i nuovi crimini, nella congiunzione fra tragedia armena e tragedia ebraica, come attesta la celebre lettera al Führer nell'aprile del 1933. Dopo l'arresto e la prigionia, dalla primavera del 1934 Wegner torna in libertà ma di fatto percorre per il resto dei suoi giorni la via dell'esilio: Inghilterra, Palestina con la prima moglie ebrea Lola Landau e infine l'Italia, ultimo approdo. Il contributo di Nienhaus è corredato di tre fotografie: la prima ci mostra un primo piano del sottufficiale Wegner in Anatolia nel 1915, le altre due sono scattate da Wegner: un campo profughi gremito di bambini armeni visibilmente smagriti e logorati nelle vesti e nei volti; il cadavere di un ragazzino riverso sulla porta aperta di un locale abbandonato, i resti ridotti ormai ad un mucchietto di ossa. Come sottolinea Nienhaus, non solo tale il materiale fotografico raccolto a rischio di morte e conservato di nascosto sotto la cintura diventa punto di partenza e di riferimento per le descrizioni di scene dell'orrore nella produzione letteraria di Wegner, ma costituisce una documentazione fondamentale della verità del massacro ancora oggi negato, taciuto, rimosso.

Alla relativamente scarsa familiarità del pubblico europeo con Lepsius e Wegner fa da contraltare lo straordinario successo del romanzo di Franz Werfel *Die vierzig Tage des Musa Dagh* (1933; *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, 2010), successo di pubblico ma non tanto di critica in Europa, mentre negli Stati Uniti, dove la critica letteraria è meno condizionata dall'etichetta pregiudicante di *best-seller*, l'accoglienza è positiva da ambo i lati. *The Forty Days of Musa Dagh*, uscito presso la Viking Press nel 1934 domina il mercato libraio nordamericano per tutto il 1935 e la Metro-Goldwyn-Mayer si accaparra subito i diritti d'autore per farne un film hollywoodiano, progetto presto abbandonato a seguito delle pressanti insistenze della diplomazia turca. L'enorme fortuna del libro secondo Nienhaus trova una duplice spiegazione, nella tensione narrativa costruita sapientemente attorno all'esperienza umana di sofferenze sovrumane ed al superamento di queste da un lato; dall'altro, al di là dell'episodio vincente, realmente accaduto, della resistenza eroica di sette villaggi armeni per un totale di circa 5.000 anime che si organizzano e insieme, ritirandosi sul Musa Dagh (Monte di Mosè), si difendono dagli attacchi turchi, sono le particolari condizioni entro le quali avviene la ricezione del romanzo a farne un caso letterario, un'epopea della Resistenza non solo per il popolo armeno ma anche per quello ebraico. Emblematiche le testimonianze di sopravvissuti del Ghetto di Varsavia che si passano di mano in mano il *Musa Dagh*, cui viene affidato tacitamente il compito di corroborare il coraggio della militanza clandestina e della rivolta.

Atto d'accusa nero su bianco del genocidio innestato sull'impianto solido del romanzo storico, ricco di descrizioni geografiche e meteorologiche, di riferimenti alle tradizioni culturali armene, ai costumi, all'artigianato, all'arte ma anche

agli aspetti amministrativi e giuridici, il racconto della strenua autodifesa di un piccolo popolo contro un nemico gigantesco e strapotente richiama immagini forti di miti nazionali e non solo: la popolazione armena contro i soldati turchi come il popolo d'Israele contro i Filistei, quando il fanciullo David armato di sola fionda sconfigge il terribile Golia; Musa Dagh novella Masada ma con *happy ending*; la figura storica del sacerdote Dikran Andreassian (al cui resoconto ha attinto a piene mani Werfel nella costruzione del suo plot) che dopo i quaranta giorni di assedio guida il popolo in salvo in Egitto come rovesciamento moderno dell'Esodo biblico. Dunque proiezione di possenti miti fondatori, utopia di redenzione di un popolo schiavo che viene liberato, protetto e riconosciuto in virtù della sua pratica della Legge, ma anche e ancor più anticipazione per il mondo ebraico della Shoah prossima ventura.

Ancora sotto il segno dei popoli perseguitati uniti nella coscienza la riflessione di Domenico Mugnolo su *Das Märchen vom letzten Gedanken* (2006; *La fiaba dell'ultimo pensiero*, 2013) dello scrittore contemporaneo ebreo-tedesco Edgar Hilsenrath. La scelta inedita e spiazzante della fiaba come genere letterario per avvicinarsi alla materia storica dell'Olocausto degli armeni non dovrebbe sorprendere più di tanto chi conosce un minimo l'opera dell'autore che delle provocazioni, dell'adozione di prospettive sconcertanti e della satira ha fatto fin dagli esordi atto il proprio tratto distintivo. Fiaba orientale che si snoda a partire dall'ultimo desiderio in punto di morte dell'ultimo discendente e superstita della famiglia Khatisian che sa solo di essere armeno ma non conosce la propria storia né i propri genitori. Il personaggio di Thomva aspira a rompere il silenzio calato sulle vicende armene, sul *Metz Yeghern*. Per soddisfare le ultime volontà del suo protagonista, Hilsenrath convoca un *meddah*, cantastorie molto diffuso in Anatolia ma anche nel Caucaso e in altre zone dell'Asia Minore e del Medio Oriente sotto l'influenza turca<sup>7</sup>. Se tradizionalmente si colloca nei caffè, nei mercati e nei caravanserragli, nella saga di Thomva Khatisian e dei suoi avi l'arte del *meddah* ha come unico teatro la testa dell'uomo morente e

<sup>7</sup> *Meddablik* è il termine che indica una specifica forma di teatro conosciuta nell'Impero Ottomano già nel XV-XVI secolo e tutt'oggi esistente anche se più infrequente, messa in scena da un unico raccontastorie denominato, appunto, *meddah*, cui storicamente spettava il compito di illuminare, educare ed intrattenere gli spettatori, provocando anche accessi dibattiti circa fatti di cronaca e di costume mediante la satira sociale e politica che si esplica in imitazioni, motti di spirito ed improvvisazioni, talvolta con l'utilizzo di bastone e fazzoletto come oggetti scenici per segnare il cambio da un'impersonificazione all'altra, oppure anche con burattini ed ombre cinesi. Il repertorio del *meddah* comprende canti e racconti attinti da fiabe e romanze popolari, dall'epos leggendario e da racconti comici, adattando tale materiale eterogeneo di volta in volta al pubblico ed all'ambiente. Al giorno d'oggi i *meddah* vengono ancora invitati ad esibirsi in occasione di cerimonie religiose e laiche, o in spettacoli televisivi, come testimoniano peraltro i numerosi video che si possono trovare su YouTube; tuttavia, il genere ha perduto molto del suo originale *appeal* con lo sviluppo dei moderni mezzi di comunicazione di massa ed in particolare con il recente impianto in molti bar degli apparecchi televisivi. Va menzionato infine che dal 2008 il *meddablik* compare nella Lista rappresentativa dei Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità, proclamata dall'UNESCO a partire dal 2003 (3.COM).

quel che si svolge dinnanzi agli occhi della mente è il racconto di una vicenda diversamente reale, ossia vera (Mugnolo 2013, 169-170). Siamo di fronte ad una forte rivendicazione della specificità del discorso letterario che può scegliere se colmare i vuoti colpevoli della storiografia ufficiale ed i silenzi lasciati orfani dallo spegnersi senza traccia degli ultimi testimoni e mediatori della tradizione orale, *leitmotiv*, quest'ultimo, dell'intera opera di Hilsenrath, tanto da farne quasi una dichiarazione di poetica che accompagna anche romanzi successivi, come notato da Mugnolo che definisce abilmente questo *Märchen* "nient'altro che una fiaba – ma che illumina la realtà più di quanto mille fatti non saprebbero fare" (ivi, 172).

La carrellata di saggi si conclude inaspettatamente con la brillante, originale ma anche traumatizzante analisi argomentativa eseguita da Angela di Benedetto dei *Massacres d'Arménie* del negazionista francese Pierre Loti. È noto che quando la questione armena si propaga negli anni in cui il Sultano Rosso inaugura la stagione dei massacri, una ventata simpatizzante soffia dalla Francia e dalla Svizzera in direzione dei perseguitati; però non va dimenticato che il 1894, come saggiamente rileva Di Benedetto, è anche l'anno che segna una svolta negativa nell'*Affaire Dreyfus*, con la condanna del capitano per alto tradimento dal tribunale militare. Una coincidenza che segna anche una convergenza nell'affiorare nefasto di nuovi codici argomentativi, tesi sia rispetto alla *question juive* che a quella *arménienne* a "giustificare l'ingiustificabile" (Di Benedetto 2013, 173-175).

L'analisi dell'autrice dell'ultimo intervento saggistico del volume mette a nudo l'anima scabrosa del pamphlet di Loti, pubblicato nel 1919 come parte dell'opera dichiaratamente filoturca *Les alliés qu'il nous faudrait*, smascherandone la doppia strategia, da un lato giustificativa nei confronti dei Turchi, dall'altro accusatoria verso il popolo armeno, assimilato ad un ipotetico individuo reo di tradimento. Da notare che la narrazione dei fatti non compare neanche di sfuggita tra le pagine trasudanti odio di Loti – forse il racconto dei massacri avrebbe suscitato orrore e pietà nei lettori, mentre il discorso costruito dallo scrittore va proprio nella direzione opposta: il *close reading* del testo passa per un esordio improntato secondo la migliore tradizione alla *captatio benevolentiae*, concentrandosi poi sull'argomentazione centrale imperniata sull'elogio degli "accusati" con tutta una serie di strategie retoriche attenuanti il crimine in questione e specialmente di accuse lanciate contro gli armeni per indebolirne la reputazione in quanto vittime, preparando così l'agghiacciante epilogo edificato su sillogismi stabiliti basandosi solamente sull'argomento di autorità, aggirando il rischio di un'identificazione con gli armeni da parte dei lettori francesi di Loti un'audience ultrareazionaria, ma pur sempre di formazione cristiana e quindi incline a commuoversi più per le sorti dei cristiani d'Oriente che non degli "infedeli" turchi, dipinti come modello di condotta esemplare ed incarnazione autentica della *fraternité*. Una dimensione morale svuotata dal di dentro, destinata a dominare anche la campagna anti-ebraica portata avanti bellicosamente da tante testate non solo parigine, e anche ben oltre la Seconda Guerra Mondiale.

Qui termina il viaggio che la lettura di *Questione armena* ci invita a compiere fino in fondo, con un monito di fronte alla portata inedita ed epocale di fatti che le classi dirigenti e l'opinione pubblica trattano spesso con miopia se non proprio indifferenza, ma rispetto all'elaborazione ed alla prevenzione di nuovi genocidi anche con uno spiraglio di speranza, nel senso utopicamente concreto in cui la intende Ernst Bloch (1959), continuamente minacciata nel processo del suo divenir-presente ed accerchiata dalle trappole di sempre nuovi impostori, ma potente nella sua ricerca della verità storica.

#### Riferimenti bibliografici

- Arslan Antonia (2004a), *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli.
- (2004b), “A scuola dai mechtaristi: le scuole mechtariste nel Veneto protagoniste del risveglio armeno dell'Ottocento”, in B.L. Zekiyian, Aldo Ferrari (a cura di), 269-278.
- (2009), *La strada di Smirne*, Milano, Rizzoli.
- (2013), “Una famiglia armena in Italia e il sogno del ritorno negato: dalla Masseria delle Allodole alla Calle dell'Armeno”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 11-19.
- Bais Marco (2013), “Le radici della cultura e dell'identità armene”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 49-62.
- Baumann Andreas (2005), *Johannes Lepsius' missiologie (the missiology of Johannes Lepsius)*, University of South Africa, Pretoria, <<http://hdl.handle.net/10500/1795>> (11/2016).
- Benzoni Gino (2004), “Venezia: la città della mescolanza”, in B.L. Zekiyian, Aldo Ferrari (a cura di), 41-58.
- Berti Francesco, Cortese Fulvio, a cura di (2015), *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, Firenze, Giuntina.
- Bloch Ernst (1959), *Das Prinzip Hoffnung*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag. Trad. it. di Enrico de Angelis e Tomaso Cavallo (1994), *Il principio speranza*, con un'introduzione di Remo Bodei, Milano, Garzanti.
- Cofano Domenico, a cura di (1990), *Hrand Nazariantz fra Oriente e Occidente. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Conversano 28-29 novembre 1987*, introduzione di Francesco Tateo, Fasano, Schena.
- (2013), “Il poeta Hrand Nazariantz”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 95-111.
- De Lucia Antonella, Mastronardi Maria, a cura di (1987), *Hrand Nazariant. Mediazioni culturali tra Puglia, Europa e Oriente*, Conversano, Tipografia Lieggi.
- Di Benedetto Angela (2013), “Giustificare l'ingiustificabile. Analisi argomentativa dei Massacres d'Arménie di Pierre Loti”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 173-203.
- Einstein Lewis (2014 [1915]), *Inside Constantinople: A Diplomatist's Diary During the Dardanelles Expedition, April-September, 1915*, annotated with an introduction by Ara Sarafian, London, Gomidas Institute.
- Ferrari Aldo (2013), “Dimensioni diasporiche della cultura armena”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 63-81.
- Filippo Zorzi Mara (1987), *Hrand Nazariantz. Poeta armeno esule in Puglia*, Galatina, Congedo Edizioni.
- Flores Marcello (2013), “Il genocidio degli armeni tra storia, memoria e politica”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 21-34.



- Goltz Hermann, Meissner Axel, Hrsgg. (2004 [1998]), *Deutschland, Armenien und die Türkei 1895-1925, Dokumente und Zeitschriften aus dem Dr. Johannes-Lepsius-Archiv an der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, Teil 3, Thematisches Lexikon zu Personen, Institutionen, Orten, Ereignissen* (Germania, Armenia e Turchia 1895-1925, documenti e riviste dall'Archivio del Dr. Johannes-Lepsius della Martin-Luther-Universität di Halle-Wittenberg, III parte, Dizionario tematico riguardo persone, istituzioni, luoghi, avvenimenti), München, K.G. Saur.
- (2013), “Critica concreta del genocidio: Johannes Lepsius”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 113-120.
- Gust Wolfgang (2006), “Deutsche Verfassung auf den Kopf gestellt – Cem Özgönül und der Völkermord an den Armeniern” (La costituzione tedesca completamente ribaltata – Cem Özgönül ed il genocidio armeno), *Armenisch-Deutsche Korrespondenz*, Heft 1 & 2, 131/132, 32-39, <<https://web.archive.org/web/20070927084530/http://www.deutsch-armenische-gesellschaft.de/dag/adk131-132t2.pdf>> (11/2016).
- Hilsenrath Edgar (2006 [1989]), *Das Märchen vom letzten Gedanken*, München, DTV. Trad. it. di Claudio Groff (2013 [1991]), *La fiaba dell'ultimo pensiero*, Milano, Marcos y Marcos.
- Hosfeld Rolf, Hrsg. (2013), *Johannes Lepsius – Eine deutsche Ausnahme. Der Völkermord an den Armeniern, Humanitarismus und Menschenrechte* (Johannes Lepsius – Un'eccezione tedesca. L'olocausto degli armeni, l'umanitarismo ed i diritti umani), Göttingen, Wallstein.
- (2015), *Tod in der Wüste: Der Völkermord an den Armeniern* (Morte nel deserto: il genocidio armeno), München, Beck.
- Kaiser Hilmar (1997), *Imperialism, Racism, and Development Theories: The Construction of a Dominant Paradigm on Ottoman Armenians*, with a foreword by S.H. Astourian, London, Gomidas Institute.
- Lepsius Johannes (2011 [1916]), *Bericht über die Lage des armenischen Volkes in der Türkei. Unveränderte Neuauflage mit Original-Text der Ausgabe von 1916* (Resoconto sulla situazione del popolo armeno in Turchia. Nuova edizione immutata con versione originale del 1916), Bad Schussenried, Hess.
- Leuzzi V.A., Coppola Carlo (2013), “Profughi armeni a Bari tra istituzioni filantropiche e Chiesa cattolica nella crisi degli anni Trenta”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 83-94.
- Loti Pierre (1919), *Les Alliés qu'il nous faudrait*, Geneve, Imprimerie du commerce.
- Melkonian Markar (2007 [2004]), *My Brother's Road. An American Fateful Journey to Armenia*, London-New York, I.B. Tauris. Trad. it. di Elisa Lupetti (2008), *Una vita per la libertà. La vera storia del ragazzo americano che divenne il Che Guevara armeno*, Carrara, Edizioni Clandestine.
- Mugnolo Domenico (2013), “Edgar Hilsenrath: La fiaba dell'Ultimo pensiero”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 163-172.
- Nienhaus Stefan (2013a), “Armin T. Wegner come primo testimone poetico del genocidio”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 141-150.
- (2013b), “Franz Werfel: I quaranta giorni del Musa Dagh. La straordinaria fortuna di un romanzo”, in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 151-162.
- Nienhaus Stefan, Mugnolo Domenico, a cura di (2013), *Questione armena e cultura europea*, Foggia, Claudio Grenzi editore.
- Nissim Gabriele (2015), *La lettera a Hitler. Storia di Armin T. Wegner, combattente solitario contro i genocidi del Novecento*, Milano, Mondadori.

- Sarafian Ara (2013), "What Happened on 24 April 1915? The Ayash Prisoners", *Armenian Forum Online* 2, 1, 35-44, <<http://www.gomidias.org/submissions/show/5>> (11/2016).
- Seufert Günter (2013), "La questione armena oggi", in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 35-48.
- Sirinian Anna (2005), "Il villaggio armeno «Nor Arax» nei documenti dell'archivio storico dell'ANIMI", in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 205-206.
- Tamcke Martin, Hrsg. (2012), *Orientalische Christen und Europa: Kulturbegegnung zwischen Interferenz, Partizipation und Antizipation* (I Cristiani d'Oriente e l'Europa: incontro di culture tra interferenza, partecipazione ed anticipazione), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Toffoli Giulio (2008), *Ripensando alla concezione borghese della convivenza fra i popoli: in margine al «caso armeno»*, <[http://www.poliscrittture.it/vecchio\\_sito/index.php?option=com\\_content&view=article&id=56:giulio-toffoli-ripensando-alla-concezione-borghese-della-convivenza-tra-i-popoli&catid=1:fare-polis&Itemid=13](http://www.poliscrittture.it/vecchio_sito/index.php?option=com_content&view=article&id=56:giulio-toffoli-ripensando-alla-concezione-borghese-della-convivenza-tra-i-popoli&catid=1:fare-polis&Itemid=13)> (11/2016).
- Werfel Franz (1933), *Die vierzig Tage des Musa Dagh*, Berlin, Zsolnay. Trad. it. di Cristina Baseggio (2010 [1935]), *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Milano, Corbaccio.
- Wilfinger Laura (2013), "Armin T. Wegner – scrittore, intellettuale e avventuriero", in Stefan Nienhaus, Domenico Mugnolo, a cura di (2013), 121-140.
- Zekiyan B.L., Ferrari Aldo, a cura di (2004), *Gli armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.